

**Luciano Regolo**

# **IL RE SIGNORE**

Tutto il racconto della vita di Umberto di Savoia

Prima edizione maggio 1998

Tutti i diritti riservati

© 2000 by Simonelli Editore s.r.l. - via G. Leopardi 2 - 20123 Milano

Direzione Operativa: via G. Verdi 5 - 20121 Milano

tel. 0289010492 e-mail: ed@simonel.com

Internet: <http://www.simonel.com>

ISBN 88-86792-14-X

**Queste sono pagine-saggio che non rispondono completamente all'immagine grafica del volume pubblicato e di cui è vietata la vendita come la diffusione oltre la persona che le ha "scaricate" on line. Ogni abuso e violazione sarà perseguito a termini di Legge per tutelare i diritti editoriali e d'autore.**

Simonelli Editore

## PREMESSA

«L'uomo colto è ricco, ma ben povero  
è colui che nulla apprende dal passato».

Umberto di Savoia agli allievi del collegio militare  
"The Citadel" di Charleston, 9 novembre 1963.

*«Umberto era enigmatico». Sono parole della sua vedova, Maria José di Savoia. Chi scrive le ha sentite più volte ripetere dall'ultima regina d'Italia nella quiete della sua dimora messicana, a Cuernavaca, dove ha vissuto dal 1991 al 1995. Parole che hanno continuato a risuonarmi nelle orecchie dopo aver portato a termine la biografia dell'anziana e illustre signora. Forse per quello sguardo indecifrabile, perso oltre il tempo, con cui Maria José le pronunciava, indulgiando su ogni sillaba. Forse per la sua ferma convinzione che, nonostante le tante pagine già dedicate al marito da storici e giornalisti, la sua vera identità fosse ancora tutta da indagare.*

*Di qui l'idea di questo mio secondo libro, che nasce come ideale complemento del primo. Un'inchiesta oltre il preconetto, sulle tracce del vero Umberto di Savoia.*

*Scritti sconosciuti, di epoca varia, di Maria José - dai suoi diari e dalla sua corrispondenza di ragazza a quella di principessa ereditaria e sovrana esule - significativi fogli vergati da Umberto per il suo governatore Bonaldi, per l'aiutante di campo generale Clerici (dal cui archivio emergono tanti altri documenti), per i familiari; i ricordi dell'amica Sofia Jaccarino e della fedele domestica di Casa Savoia, Rosa Perona Gallotti; il diario dell'adolescente principessa Mafalda, i racconti di due dei quattro figli del sovrano, Maria Beatrice e Vittorio Emanuele, di tante altre persone che hanno conosciuto da vicino il «prince charmant», il «Luogotenente Generale del Regno», il «re di maggio» oppure il «signore di Cascais».*

*Sono alcune tra le testimonianze che hanno permesso di tracciare un ritratto inedito di Umberto, come uomo e come personalità pubblica.*

*Questo racconto insegue una figura complessa, spesso sfuggente, solcata da tante sofferenze interiori per il rapporto difficile con il padre Vittorio Emanuele III, per l'ossessivo rispetto dell'etichetta cui era stato forgiato, per una vena "artistica" e sensibile sempre costretto a reprimere, per la difficoltà ad esprimere emozioni autentiche anche con le persone che ebbe più care, per i continui ricatti subiti dal regime fascista che andava raccogliendo un ignobile dossier sul suo conto. Fin da ragazzo aveva ricevuto, per il tramite di Clerici, i rimproveri di Mussolini, al quale non piacevano le sue amicizie "con spiriti indipendenti".*

*Dall'iperprotettiva madre, la regina Elena, Umberto ereditò molti lati del carattere, soprattutto quelli meno conosciuti: l'amore per la natura, quel dire e non dire tipicamente montenegrino, lo slancio istintivo per le sofferenze altrui, una curiosità indomita per il sovrannaturale.*

*Per la prima volta riaffiorano anche altre pagine del suo vissuto, dalle «crisi diplomatiche» con Gabriele D'Annunzio alle vane insistenze con il Vaticano per ottenere che il suo matrimonio fosse celebrato in Laterano. Quello stesso Vaticano che, in altra epoca, nel 1946, mentre si decidevano le sorti della Monarchia, gli oppose un altro, più doloroso rifiu -*

to: non volle prendere i suoi quattro figli in custodia, per proteggerli dalle continue minacce di attentati. Riemergono, inoltre, la particolare venerazione del re per la Santa Sindone, la religiosità interiore molto diversa da quella esibita, il rapporto difficile, ma all'insegna della reciproca stima, con la moglie.

Umberto stilista, Umberto cultore degli sport, Umberto divo amatissimo da italiane e italiani, Umberto addirittura attore per diletto, Umberto fine umorista, Umberto militare pro-avetto ed entusiasta, Umberto collezionista e redattore di rigorosi saggi d'arte, Umberto sempre innamorato dei versi di Dante Alighieri e del suo Castello di Racconigi, la dimora sabauda che più parla di lui. Umberto padre imprevedibilmente comprensivo, proprio nei momenti più difficili. Umberto soccorritore di italiani all'estero. Umberto che sale sulle navi di passaggio in Portogallo con i suoi concittadini che vivranno lontani dalla patria, come lui. Umberto fino all'ultimo maniacale cultore dell'ordine. Umberto "diplomatico" che tacque sempre anche a costo di essere criticato, calunniato. Umberto profondo conoscitore della natura umana e, soprattutto, signore. Quanti aspetti, finora taciuti, conteneva la sua personalità.

Si è cercato, in questo libro, di ricostruirli tutti, sopperendo con una paziente ricerca a un'innequivocabile lacuna: la scomparsa di molti documenti di Casa Savoia negli anni del suo declino. Documenti custoditi gelosamente dall'ultimo sovrano che più di una volta ne ammise l'esistenza, affermando: «Potrebbero cambiare la visione della storia e far arrosire tanta gente». Fra questi, anche i diari del «re di maggio» che si dice lui stesso abbia distrutto. Ma la sua volontà era quella di consegnarli agli storici, quando fosse passato abbastanza tempo da non nuocere più, con verità scomode, ai superstiti della sua infelice epoca.

Sullo sfondo del racconto della vita di Umberto, i decenni più oscuri della storia d'Italia. Tenuto fuori dalla scena politica e spesso vittima dei silenzi paterni, Umberto raramente ebbe la possibilità di manifestare tutte le sue potenzialità. Pagò in prima persona per errori non suoi, perdendo il trono dopo meno di un mese di regno, andando in esilio, vedendo infrangere a settantannove anni anche il suo ultimo sogno: morire nel Paese in cui era nato.

Eppure, anche nella sua Villa Italia di Cascais, Umberto non fu soltanto il «signore malinconico», schiacciato dalla nostalgia che si è voluto tramandare. Quel coraggio e quella vitalità che sempre, con ritmo incostante, scossero i suoi giorni, riemersero fino all'ultimo, anche nella crudele, devastante malattia. Fino a colpire statisti, scienziati, artisti, tante personalità di fama mondiale che andarono a visitare l'uomo più blasonato del mondo - contava ben 113 titoli - in Portogallo o ebbero contatti epistolari con lui. Da Evita Peron a Christian Barnard, da Anna Magnani a Luchino Visconti. Solo per fare qualche nome.

Più che l'incapacità a ribellarsi alla regola dell'obbedienza dinastica e il destino che lo fece nascere in un'epoca balorda, dominata dalle ipocrisie e dai totalitarismi, il principale limite che segnò l'esistenza di Umberto sembra quello di aver anteposto sempre le ragioni del protocollo a quelle della sua umanità, costringendosi ad apparire talvolta una fredda maschera, un «manichino» perfetto ma privo di emozioni. Di tutte quelle emozioni e intuizioni che egli, invece, segretamente nutrì.

Questo limite si profilò nitido davanti ai suoi occhi negli ultimi giorni. Ma piuttosto che sentirsi sconfitto da questa consapevolezza, vedendo tutto più chiaro alla luce di una

verità superiore, si sentì sollevato da ogni dubbio, da ogni rimorso. Solo allora la sua anima, agitata da tanti conflitti e contraddizioni trovò riposo. Del giudizio degli altri, con temporanei e posteri, finalmente non gli interessò più.

Lasciò scritti di suo pugno i passi sacri che aveva scelto per lanciare questo messaggio, alla sua maniera slava, sottile: «Dal testamento di San Pietro I Vladika del Montenegro: Io mi avanzo pieno di speranza alle soglie del Tuo Divino Santuario, la cui fulgida luce ravvisai sul sentiero misurato dai miei passi mortali. Alla tua chiamata io vengo tranquillo...»

E ancora dalla lettera di San Paolo ai Corinzi: «Poco importa a me di essere giudicato da voi (o da un tribunale di uomini)... Né mi giudico da me stesso poiché non ho coscienza di aver commesso alcunché, ma non per questo sono giustificato, mio giudice è il Signore.»

Lasciò ai familiari la scelta se pubblicare tutto o la parte sottolineata di questo secondo brano. Infine, prima di uscire per sempre dalla propria camera a Cascais, partendo per ricevere le ultime, inutili cure, abbandonò sul comodino la sua vecchia «Divina Commedia» studiata da adolescente, con un segnalibro sporgente da una pagina del «Paradiso», in cui aveva evidenziato i versi: «Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna, per giudicar da lungi mille miglia, con la veduta corta di una spanna?»

Nessuna accusa contro le autorità repubblicane. Nessun proclama per assicurarsi un ricordo favorevole. Queste parole furono la sua eredità, il suo messaggio. Umberto uscì di scena dignitoso, silenzioso, «enigmatico», da autentico signore com'era sempre vissuto.

Luciano Regolo

## 1.

### Nascita tra oscuri presagi

«Il principino è tornato a casa!» Così commentava un anziano di Racconigi, confuso tra le migliaia di persone che il 19 settembre 1993, a dieci anni dalla morte di Umberto II, festeggiavano l'inaugurazione del suo primo (e per ora) unico monumento in Italia.

Allampanato, nel suo doppiopetto un po' sbiadito, andava fiero della sua età: «89 anni, quanti ne avrebbe avuti Lui se fosse ancora vivo». E ricordava di quando, da bambino, la madre lo portava dietro le cancellate del maniero guariniano per sbirciare i giochi in giardino di quel suo coetaneo illustre. Di quando, sempre lì, nella «sua» Racconigi, Umberto aveva festeggiato i 21 anni e, più tardi, sceso lo scalone della reggia con i suoi bambini in mano per presentarli alla gente assiepata lì intorno.

Per lui, per l'attempato di Racconigi, Umberto era rimasto sempre «il principino». In barba agli anni e in barba a un denigratore nervoso che, per tutta la durata della cerimonia, nascosto dietro i gerani di una finestra con vista sulla piazza, continuava a interrompere le note della Marcia Reale con l'urlo: «Vergogna, a morte i Savoia!».

L'esternatore furioso fu poi stanato e portato via a braccetto dai carabinieri, proprio mentre si scopriva l'effigie del re. Un busto dall'aria un po' triste, messo sotto i portici del Municipio

di Racconigi, col volto malinconico e segnato dagli anni, che guarda proprio in direzione del castello in cui Umberto vide la luce.

È accanto al monumento di un altro re sabauda come lui morto esule in Portogallo e legato da un affetto tutto particolare a questa cittadina al confine tra Cuneo e Torino: Carlo Alberto.

Sotto il busto dell'ultimo sovrano d'Italia, il laconico curriculum: «Umberto II re d'Italia, già principe di Piemonte dal padre Vittorio Emanuele III re e imperatore. La luogotenenza generale del regno il 5 giugno 1944 e la corona il 9 maggio 1946 ebbe. Per restituirla libera ai suoi destini le sorti d'Italia strenuamente difese in patria e nell'esilio».

Poche righe per concentrare una vita lunga 79 anni, segnata da drammatici eventi epocali e tanti segreti personali, oscuri ancora ai più. Infine, come chiosa, una frase del sovrano: «Con la libertà tutto è possibile, senza la libertà tutto è perduto».

Lui che di libertà ne ebbe sempre pochissima aveva fatto di queste parole qualcosa di più di un bel motto: un credo fervido, capace di scongiurare i rimpianti del passato e le incertezze del futuro.

Sì, aveva proprio ragione il suo anziano concittadino: è a Racconigi la vera “casa” di Umberto, il luogo che contiene le chiavi per sciogliere gli enigmi di una personalità talmente complessa e riservata da mettere in crisi chiunque abbia il compito di interpretarla.

L'amore per la natura, l'infanzia spensierata, la passione per l'iconografia e quella per il disegno, il forte legame con la madre, i primi sogni e le prime delusioni. Tutto ha avuto inizio qui, dove Umberto di Savoia nacque in una notte di temporale, alle 23 del 15 settembre 1904. Alle 23, per una strana coincidenza, la stessa ora in cui era venuto al mondo suo padre<sup>1</sup>.

Sua madre, la regina Elena, aveva scelto di partorire nel Castello di Racconigi<sup>2</sup>, antica residenza sabauda del cuneese circondata da un parco di oltre 170 ettari, per non privare il marito e le sue bambine del tradizionale soggiorno “tonificante” di fine estate.

Col suo primo vagito il principino fugò anni di apprensioni circa la continuità della dinastia. Vittorio Emanuele III e la regina Elena, diventati marito e moglie il 24 ottobre 1896, avevano dovuto attendere quasi un quinquennio prima della nascita della loro primogenita: Jolanda<sup>3</sup>.

Un lungo periodo in cui erano tornate a fiorire le maldicenze sulla presunta incapacità di procreare del re, che già le aveva dovute subire in gioventù. Ma di fronte alla nascita di una principessa, che non poteva ereditare la corona, neppure la nonna paterna, Margherita di Savoia, aveva saputo camuffare la forte delusione. Prendendola in braccio per la prima volta, davanti al figlio e alla nuora disse a denti stretti: «Sarebbe stato meglio se fosse stato un maschio».

L'inquietudine di tutti crebbe a dismisura, quando un anno e mezzo dopo, il 19 novembre 1902, al Quirinale, Elena diede alla luce un'altra femmina: Mafalda. Fugata la paura della sterilità, si temeva però fortemente che la coppia non potesse avere figli maschi.

La prima a tirare un sospiro di sollievo, quella notte del 1904, fu la stessa regina Elena, oramai alle soglie dei 31 anni. Il ginecologo, che l'assistette al parto, il professor Ottavio Morisani, senatore del Regno, disse: «È un maschio, è un maschio!».

La sovrana, con un filo di voce, replicò: «Sia ringraziato Dio».

Da otto anni subiva pressioni, ingerenze, consigli insulsi, domande morbose, sorrisetti maliziosi. Ora tutto questo era finito. Il suo Vittorio poteva essere fiero: il trono sarebbe rimasto ai Savoia-Carignano.

Le doglie avevano colto la regina dopo cena. Il principino venne al mondo sano, senza alcuna complicazione. Pesava 4 chili e 550 grammi, contro i 3 chili e mezzo di Mafalda e i 3 chili 700 di Jolanda. Anche il dottor Morisani, ansioso durante il parto, più per la questione dinastica che non per le condizioni di salute della partoriente, si rilassò.

Era partito da Napoli, qualche giorno prima, comunicando ad amici e parenti la sua profezia: «Vado a Racconigi ad accogliere il principe ereditario». Insospettabili doti di veggente o semplice ottimismo, tutto partenopeo?

Il ginecologo uscì dalla camera della regina alle 23 e 2 minuti e andò incontro al re: «Maestà è nato un principe di Casa Savoia». Neppure in quel caso Vittorio Emanuele III fu in grado di manifestare la propria emozione. Fu visto mordicchiarsi i baffi e borbottare con uno sguardo indecifrabile: «Bene, bene!».

Quindi, scappò a dare un bacio alla moglie che, nell'intimità, chiamava ora *Possi*, ora *Mamy*. Poi uscì di nuovo dalla camera frettolosamente, si diresse nel salottino dov'era installato l'impianto telefonico e chiamò la regina madre Margherita, alla palazzina di caccia di Stupinigi: «Mamma, abbiamo avuto un figlio. Lo chiameremo Umberto».

Umberto come il nonno, come il re assassinato a Monza quella maledetta sera del 29 luglio 1900. Questo pensiero commosse Margherita di Savoia. Così, l'anziana vedova si precipitò in auto a Racconigi, accompagnata dalla duchessa Elena d'Aosta, per vedere il nipotino per il quale nutrirà un debole.

Infine Vittorio Emanuele III, sempre più arzilla, scese nel cortile d'onore, diretto allo sportello del telegrafo, nell'edificio dei servizi<sup>4</sup>. Volle dettare in prima persona a Giuseppe, il «devotissimo telegrafista di Sua Maestà», il messaggio per il sindaco di Roma: «Il mio animo si allietta in modo particolare per la speranza che il neonato possa con il tempo servire al bene e alla grandezza della patria».

L'episodio sarà riferito al principe Umberto, 26 anni più tardi dallo stesso «Giuseppe B.» che gli spedì una lettera d'auguri in occasione delle sue nozze, l'8 gennaio 1930: «Nel castello di Racconigi, verso la mezzanotte del 15 settembre 1904, il sottoscritto... ebbe l'onore di trasmettere il primo telegramma che annunciava la nascita di Vostra Altezza<sup>5</sup>...».

L'esultanza per l'arrivo dell'erede spinse il sovrano, che compirà 35 anni l'11 novembre di quell'anno, a mettere da parte la tradizionale parsimonia. Telegrafando la buona nuova anche al primo ministro Giolitti, conclude: «Volendo che alla letizia della mia casa sia associata un'opera utile per il Paese, prevengo Vostra Eccellenza che assegno un milione<sup>6</sup> alla Cassa Nazionale per la vecchiaia degli operai».

È come se, con tanta, febbrile operosità, Vittorio Emanuele III voglia “esorcizzare” le gravi preoccupazioni che lo assillano anche in quel momento di festa.

Smaltiti gli impegni, il re ricevette la madre che fu, come al solito di poche parole, anche se visibilmente di buon umore. L'«augusta» nonna si precipitò dalla nuora e, tra rumorosi, un po' artefatti singhiozzi, si complimentò: «Brava, brava Nuccia!». Poi andò a “covare” con gli occhi quel discendente «vispo, robusto, maschio», che appagava finalmente i suoi desideri.

Ma c'era poco da stare allegri e Vittorio Emanuele III lo sapeva. Come per un oscuro presagio Umberto nacque nel culmine di una grave agitazione popolare: a Milano i socialisti e i sindacati avevano indetto un clamoroso sciopero generale che per la prima volta nella storia d'Italia interessò tutto il Paese e che andò avanti per altri cinque giorni, scanditi da momenti di fortissima tensione.

La situazione era precipitata già il 4 settembre, dopo che, a Buggerru, in provincia di Cagliari, la polizia aveva sparato su una folla di minatori, provocando tre morti e una ventina di feriti. Dieci giorni dopo, a Castelluzzo, in provincia di Trapani, le forze dell'ordine avevano di nuovo fatto fuoco sui lavoratori. Questa volta sui contadini che protestavano contro l'arresto di un socialista dirigente di una cooperativa agricola.

Il cruento bilancio - due morti e dieci feriti - spinse definitivamente la Camera del Lavoro di Milano ad accogliere la proposta dello sciopero generale, che fu proclamato proprio il 15, mentre la regina Elena avvertiva le prime doglie<sup>7</sup>.

Il marito, nervoso per i boati dei tuoni, era anche in attesa di novità da Roma, dove Giolitti stava riferendo al Parlamento le misure che il Governo intendeva adottare. Così, faceva la spola tra il suo studio e l'anticamera della moglie, dove lo colse la buona notizia portatagli dal ginecologo.

«Chissà quale futuro vivrà questo mio figlio» fu udito borbottare dal suo seguito a notte fonda. L'esordio del principino non fu certo dei più felici. Fin dal «debutto» Umberto dovette fare i conti con le incertezze politiche, i fatti di sangue. E il silenzio. Il silenzio che scandirà tutta la sua esistenza.

Già, perché, a causa delle agitazioni, il lieto evento sabauda non ebbe tutta la risonanza che ci si sarebbe aspettati. Con i telegrafi bloccati dallo sciopero, al Castello di Racconigi non fecero in tempo ad arrivare neppure i telegrammi di auguri, salvo poche, illustri eccezioni: Edoardo VII d'Inghilterra, Guglielmo II di Germania, il presidente francese Emile Loubet e l'ambasciatore ottomano Mustafà Reshid a nome del sultano.

Il *black-out* della stampa, poi, fece sì che i sudditi apprendessero con ritardo la notizia. L'unico quotidiano che riuscì a pubblicarla la mattina del 16 fu il *Corriere della Sera*: «Iersera, alle 23, Sua Maestà la Regina ha dato felicemente alla luce, nel Castello di Racconigi, un Principe Reale che avrà nome Umberto di Savoia, Principe di Piemonte. Sua Maestà la Regina e il neonato sono in ottimo stato di salute». Significativa la nota di commento: «...In un giorno di orgoglio della vita pubblica italiana... è nel cuore la speranza che il fausto evento rechi in sé un messaggio di pace e di concordia...».

Come se non fossero bastate le gravi tensioni sociali, un fatto di cronaca nera scuote, sempre in quei giorni, la corte dei Savoia: Eugenio Roncali, vice-segretario della Real Casa viene arrestato per uxoricidio. È uno scandalo, peggio di così non poteva andare.

L'erede al trono fu battezzato la sera del 16 settembre nella cappella di Racconigi, dal cappellano reale, don Biagio Ballardore che impartì una benedizione speciale anche alla regina Elena. Al regale neonato furono imposti i nomi di Umberto<sup>8</sup>, Nicola (come il nonno materno), Tomaso (come il prozio duca di Genova, fratello della regina madre Margherita), Giovanni, Maria.

Nonostante il momento politicamente delicato, il vecchio cuore sabauda di Racconigi e di tutto il Piemonte non si smentì. Il giorno del battesimo una folla enorme si assiepò intorno alla cancellata: gente del posto, «gitanti e ciclisti» per fare festa al futuro re. A sera tutta la cittadina cuneese fu attraversata da allegre fiaccolate. Il municipio, di fronte al maniero, fu illuminato a giorno da migliaia di lampadine. A Milano, invece, gli scioperanti costrinsero il sindaco Barinetti a togliere la bandiera sabauda apparsa sul municipio per celebrare la nascita del principe.

Tra il 16 e il 20 settembre l'agitazione, dal capoluogo lombardo, si era estesa a Genova, Torino, Parma, Alessandria, Savona, Como, Bologna, Varese, Ancona, Fabriano, Terni, Piombino e Roma. La corrente rivoluzionaria voleva le dimissioni di Giolitti e una serie di misu-

re che proibissero l'intervento armato delle forze pubbliche nelle proteste sindacali. Ma alla fine prevalse la corrente riformista di Filippo Turati e, la sera del 20, il «grande uragano rosso» cessò.

Soltanto quel giorno fu possibile stilare l'atto di nascita di Umberto, compilato dal presidente del consiglio e ministro degli interni, Giovanni Giolitti, che riuscì finalmente a raggiungere Racconigi in treno per esercitare il ruolo di «notaio della Corona»<sup>9</sup>. Per premiare il suo viaggio rocambolesco Vittorio Emanuele III lo insignì col Collare dell'Annunziata, onorificenza che rendeva automaticamente «cugini del re»<sup>10</sup>.

Con il ritorno alla normalità tutti i giornali resero omaggio al nuovo principe. Perfino l'*Avanti* s'inclinava davanti alla «culla sacra come ogni promessa di una nuova vita». Mentre Matilde Serao, su un editoriale de *Il Mattino* scriveva: «Possa tu, o neonato di Elena e di Vittorio, oh futuro Re d'Italia, diventare Sire, ma restare un grande per te, per la tua Nazione, per i tuoi tempi; ma restar buono. Rimanga in te, Principe, l'orror del male, rimanga in te, oh re dei tempi nerissimi, la sacra innocenza del fanciullo...».

Umberto venne battezzato una seconda volta in forma ufficiale e solenne il 4 dicembre 1904 al Quirinale<sup>11</sup> con due padrini onorari d'eccezione: l'imperatore di Germania Guglielmo II e il re d'Inghilterra Edoardo VII rappresentati rispettivamente dai principi Alberto di Prussia e Arturo duca di Connaught<sup>12</sup>. È la prima volta che si torna a celebrare un evento religioso nella reggia i cui altari erano stati sconsciati da Pio IX, il papa-re che i Savoia avevano spodestato dal suo trono. Alla cerimonia officiata da monsignor Giuseppe Beccaria presero parte molte altezze reali, fra cui i principi Nicola e Milena del Montenegro con le figlie Militza e Xenia, il principe Arturo d'Inghilterra, il principe Alberto di Prussia, il principe Vittorio Napoleone, il duca di Oporto, ecc.<sup>13</sup>.

Assiste alla funzione, con una «dispensa speciale» di papa Pio X, don Ferrarini un semplice sacerdote in servizio al Vaticano, che è stato invitato personalmente dai sovrani. Formalmente la guerra fredda tra i Savoia e la Chiesa prosegue inalterata da 34 anni, dalla presa di Roma. Ma, poco più di un mese prima, alle elezioni politiche del 6 novembre il pontefice succeduto a Leone XIII, aveva permesso con un tacito consenso che i cattolici andassero per la prima volta alle urne, allentando il rigido divieto del *non expedit* lanciato da Pio IX nel 1874. La necessità di arginare il pericolo di una rivoluzione rossa era più forte di tutto.

D'altra parte, per favorire la «distensione», la regina madre aveva convinto Vittorio Emanuele III, visceralmente anticlericale, a dare al neonato il titolo di Principe di Piemonte anziché quello più altisonante di Principe di Roma che avrebbe sicuramente urtato la suscettibilità di Pio X<sup>14</sup>.

«Io credo» dirà Umberto al giornalista Luigi Barzini jr., «che la mia Casa sia stata designata in un certo modo a un'opera di mediazione, in Italia, tra Chiesa e Stato, una casa della cui devozione millenaria non si può dubitare, ma che ha saputo difendere l'autonomia delle cose di Cesare... Penso per esempio a Vittorio Emanuele II che, come capo dello Stato, fu scomunicato dopo la presa di Roma... Tre giorni prima di morire ascoltò Messa a San Silvestro... La lotta tra Chiesa e Stato era dentro di lui, fervido cattolico e patriota...»<sup>15</sup>

Durante il battesimo al Quirinale, il paffuto e illustre bebè, è tenuto in braccio dalla bella contessa Giulia Trigona di Sant'Elia, una delle dame di corte più care alla regina Elena. Morirà sette anni dopo di morte violenta. Un altro fatto di sangue, per molti un altro presagio delle future sofferenze di Umberto.

Le cronache del tempo descrivono ogni dettaglio della funzione alla cappella Paolina: il colorato costume montenegrino della nonna di Umberto, la principessa Milena, le tolette di raso bianco delle dame e le uniformi decorate di ufficiali, diplomatici e dignitari di corte. Mamma Elena portava sul capo uno splendido diadema di smeraldi, le stesse pietre che brillavano sul suo collo. Entrambi i gioielli erano un regalo della regina Margherita, ma non avevano nulla a che vedere con quelli sfoggiati dalla vedova del «re martire»: diadema di brillanti, la sua famosa collana di perle e in più, alle orecchie, i grossi solitari con gocce di perle. Grande clamore suscitò una tribuna parata di rosso e guarnita d'oro, creata per accogliere la prole dei nobili invitati. Vi strillavano sopra quindici bambine tutte vestite di bianco, con i capelli sciolti in boccoli. Altrettanti maschietti, invece, si sforzavano di assumere un'aria impettita, consona al loro abito nero. La cerimonia durò venticinque minuti. Il piccolo Umberto passava dalle braccia della contessa Trigona a quelle della madre. Del «buon papà» i *reporter* dell'epoca riferiscono solo che: «teneva per mano la sorellina Jolanda, mentre Mafalda era sulle braccia della sua governante».

Per un po', il principino stette buono e tranquillo; ma quando monsignor Beccaria gli mise il pizzico di sale sulle labbra, strillò «con voce eccezionalmente sonora». Allora Elena si precipitò a calmarlo, «ninnandolo». Complice la cornice ieratica e sfarzosa del battesimo, l'icona della sovrana dolce mamma mandava in visibilio i tanti romantici del tempo.

Come Jolanda, Umberto, allattato in parte dalla madre e in parte dalla balia fatta venire da Viggiù, cresceva forte e robusto. Con la stessa carnagione olivastra, i capelli corvini, gli occhi grandi, scuri e profondi della madre. Lo si vede bene in uno dei primi ritratti ufficiali, sereno e in salute, avvolto dalle trine, ad appena quattro mesi e mezzo.

Mafalda era invece più minuta e i suoi lineamenti ricordavano in modo impressionante il padre. Tutti e tre ricevettero da Elena un vezzeggiativo: «Anda» e «Muti», le principesse. «Beppo» il principe. Alla regina Elena piaceva raccontare in famiglia come questi nomignoli li avessero scelti in realtà i suoi figli, storpiando i propri nomi, ai primi tentativi di ripeterli. Era stata la regina in persona a seguire i loro sforzi linguistici da neonati.

Se Anda e Beppo si somigliavano fisicamente, fin dalla tenera età era invece visibile una profonda affinità di carattere tra l'erede al trono e Mafalda. Entrambi avevano ereditato l'indole sensibile della madre: soggetti agli sbalzi d'umore, giocosi, espansivi ed introversi nello stesso tempo. Anda aveva invece un carattere più imperioso, austero come quello del papà.

Umberto entrò nell'immaginario collettivo delle famiglie italiane già tra i due e i tre anni. Quando sua madre cominciò a vestirlo con la blusa e il berretto da marinaio. Le sue foto pubblicate dall'*Illustrazione Italiana* crearono una moda per tutti i bimbi d'inizio secolo.

Un altro ritratto del principino che ebbe risonanza pubblica fu quello diffuso nel 1907: il piccolo continuatore della dinastia in divisa da corazziere. Una divisa «in miniatura», ma completa di ogni dettaglio, come aveva voluto il suo minuzioso papà. Questa strana vestigia dell'infanzia fu sempre conservata con amore da Umberto, che volle portarla con sé anche nell'esilio di Cascais<sup>16</sup>.

Nel 1908, il giornalista Alfredo Labbati, elogiando le virtù materne della regina Elena sulla rivista *La donna*, riferisce la curiosa testimonianza di un amichetto di Beppo: «Ho interrogato un grazioso birichino di cinque anni, che si dice entusiasta del suo principesco amico: “Lo ami molto?”. “Sì, perché non grida quando gli prendiamo qualche cosa e non fa i dispetti”...»<sup>17</sup>.

L'articolo prosegue erudendo i lettori d'inizio secolo sul «nuovo metodo inglese» con cui era stato educato Umberto e perfino sulla tecnica adottata per insegnargli a camminare: «fu abituato ad andare a piedi nudi sulla sabbia della spiaggia di San Rossore fin dai primi passi»<sup>18</sup>.

«Il giubilo di Casa Savoia per la nascita dell'erede al trono» ha scritto Silvio Bertoldi, uno dei biografi di Umberto, «fu sincero. Il bambino era il frutto dell'amore di due sposi strettamente legati tra loro, in una famiglia di gusti semplici, di spiriti modesti, aliena dagli sprechi e dall'ostentazione, di abitudini quasi patriarcali, veramente affiatata.»<sup>19</sup>

La famiglia reale abitava la cosiddetta «Palazzina della Fuga» all'estremità della manica lunga del Quirinale. Era la parte meno sfarzosa dell'imponente reggia romana, ex residenza papale, che conta duemila stanze. I principini e la regina alloggiavano al primo piano: le loro camere in un sobrio stile inglese e un salottino privato affacciavano sul cortile della reggia. Beppo si divertiva a fissare, attraverso le finestre, le uccelliere collocate nella terrazza. La camera da pranzo, «bianca e oro, tappezzata di cuoio» e il salone davano, invece, sulla chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane e sui giardini pubblici. L'appartamento di Vittorio Emanuele III era al secondo piano. Il re vi aveva sistemato la sua collezione di numismatica, a ridosso della biblioteca e dell'armeria.

Un luogo molto caro nell'infanzia di Umberto fu la tenuta di San Rossore, che, a partire dal '900 divenne l'abituale residenza dei soggiorni di mezza estate della famiglia reale. Al palazzotto con tanto di stemma reale delle Cascine vecchie, si univa il Gombo, un vecchio padiglione in riva al mare, che un tempo era stato una sorta di albergo per i bagnanti di riguardo. Con gli anni, i Savoia presero ad amare così tanto quest'ultimo, da stringersi tutti nello «chalet», quasi dimenticando le Cascine vecchie.

A San Rossore Umberto e le sorelle scorrazzavano felici sulla spiaggia, oppure partivano per piccole esplorazioni nella pineta selvaggia, prediletta dalla regina Elena che rivedeva in essa la natura aspra e romantica del «suo» Montenegro.

In quel piccolo paradiso sabauda ebbero accesso solo alcuni aiutanti di campo del Re e pochi amici intimi. Fra questi lo scultore Leonardo Bistolfi. La sovrana, che condivideva col marito la passione per la fotografia, immortalò i figli in alcuni dei loro giochi più spensierati. In una foto si vedono i pargoli reali, intorno al 1909, a bordo di un curioso carretto siciliano. In un'altra si accoccolano tra i cespugli di San Rossore, mentre la ieratica nonna Margherita, svetta tra loro, con l'aria un po' spaesata. In una foto del 1914, infine, i principini compaiono in ordine di generazione seduti in giardino su poltroncine di vimini, disposte in modo tale da comporre un curioso trenino. Umberto, che all'epoca ha dieci anni, indossa la divisa di *boy-scout*. Una tenuta che ebbe successo sulle riviste, quasi quanto quella da marinaretto che aveva scandito la sua prima infanzia. La stessa Maria José, futura moglie del principe di Piemonte, lo vide per la prima volta in quegli abiti, su una foto che le mostrò la sua romantica istitutrice Miss Hammersley, collezionista instancabile d'immagini dell'intera *royalty* europea.

Un divertimento abituale per i principini Savoia era percorrere i viali alberati di San Rossore in carrozzella, oppure a cavalcioni di asinelli sardi. Spesso, poi, si svegliavano all'alba per raggiungere il Morto, dove andavano a pescare con la mamma. Si elettrizzavano anche a sbirciare da vicino i dromedari che il padre aveva tenuto proprio come attrattiva per i suoi ragazzi nelle scuderie svuotate, invece, da tutti i cavalli. Nella tenuta toscana e in

quella di Sant'Anna di Valdieri (Cuneo) l'intera famiglia si diletta con le scorribande in auto. Una cosa che faceva ridere da matti Beppo e le sorelle era vedere il padre prendere posto, quando c'erano dame «ospiti», sul seggiolino posteriore riservato allo staffiere.

A Sant'Anna, perduta tra i boschi e i torrenti scroscianti, Vittorio ed Elena, appassionati di pesca delle trote, si recavano di solito nella seconda metà d'agosto.

Le vacanze si aprivano e si concludevano, invece, a Racconigi, dove i sovrani arrivavano subito dopo la chiusura estiva di Montecitorio e Palazzo Madama. Più avanti negli anni il «re di maggio» amerà rammentare spesso la prima infanzia a Racconigi: gli ospiti importanti del Castello, come l'esule re Manuel del Portogallo, le fontane, le feste, i cigni del lago, l'orto botanico, i giochi con le sorelle e le loro «acrobazie equestri» in groppa di Bersagliere, Black, Prince e Dragontina, i quattro pony dei principini che compaiono in un'altra foto di famiglia, voluta da Elena di Savoia: babbo, mamma e quattro figli, a cavallo, sul retro del castello, nei primi anni Dieci<sup>20</sup>.

Nello splendido castello piemontese i Savoia si ritrovavano più volte all'anno: se qualcuno dei bambini doveva affrontare i postumi di qualche malattia, in caso di compleanni e altre feste di famiglia, o semplicemente per concedersi una parentesi di sano relax. Per Umberto Racconigi significava libertà. Libertà di giocare all'aperto, di apprendere nuove cose, avventurandosi tra la natura e le memorie storiche.

«Papà» dice Maria Beatrice di Savoia, «ebbe sempre un ricordo affettuoso del luogo in cui era nato. Credo che lo associasse alla figura della madre e allo speciale feeling che lo univa a lei. Tutto gli era rimasto impresso di quel Castello. Le “spedizioni” e le corse nel parco. Le scoperte nelle soffitte, dove si conservavano abiti e cimeli antichi. I racconti della regina Elena che per prima stimolò la sua curiosità sulla storia dinastica dei Savoia, portandolo davanti ai quadri di austeri e romantici antenati e ricostruendone le gesta come fossero favole. Papà guardava la madre dipingere a olio nel giardino e affinava un'altra sua inclinazione: la passione per il disegno. La regina seguiva il figlio nelle sue prime lezioni di tennis, prese piccolissimo sempre al parco di Racconigi. Poi, insieme, andavano a raccogliere piccoli fiori di campo... Insomma, quei due erano inseparabili... Durante le loro passeggiate papà ereditò un'altra sua caratteristica che pochi conoscono: come sua madre, alla vista di un bel paesaggio o di un qualunque spettacolo della natura, amava ringraziare Dio per quel “dono”. Sommessamente, quasi in silenzio. Ma con grande intensità.»

Lo stesso Umberto nello spiegare al giornalista Ezio Saini com'era esplosa la sua passione per l'iconografia di famiglia farà riferimento al maniero in cui era nato, raccontando: «Fin da bambino mi appassionavo ai ritratti. Mi rammento che restavo a lungo a guardare gli antichi quadri nei corridoi, nelle sale... La mia fantasia infantile era affascinata da quelle immagini remote nel tempo, che man mano si avvicinavano a me guidato negli studi... Certi lampi d'occhi nella penombra, mi raggiungevano dai quadri dandomi un turbamento difficile da esprimere. Qualche piega delle labbra, oppure delle mani atteggiata in un certo modo, mi pareva di ritrovarle non solo tra le cornici, ma nella nostra stessa vita di tutti i giorni...»<sup>21</sup>. Il 13 novembre 1907 un'altra nascita allietta Casa Savoia: la regina Elena dà alla luce Giovanna. Anche lei, fin dagli inizi molto affiatata con Umberto, avrà il suo nomignolo: «Bo».

**...il racconto continua**

**in**

**«Il re signore»**

**di**

**Luciano Regolo**

**pp.696, con illustrazioni, L.38.000**

**Il volume si può trovare nelle migliori librerie**

**È anche possibile riceverlo comodamente a casa ordinandolo  
contrassegno con una semplice e-mail a: [ed@simonel.com](mailto:ed@simonel.com)**

**oppure scrivendo a:**

**Simonelli Editore srl - Via G. Verdi, 5 - 20121 Milano**